

WKO-ADA *Il viaggio di Enea* a cura di Marina Gelmetti

Virgilio, *Eneide*, traduzione di Luca Canali

Libro IV, vv 595-671

PRIMA PARTE

Che dico? dove sono? che follia mi sconvolge la mente?

Infelice Didone! adesso le empie azioni ti toccano?

Allora dovevano, quando accordavi lo scettro.

Ecco la destra e la lealtà di chi si dice che rechi

con sé i patrii Penati, ed abbia portato in spalla

il padre stremato dagli anni! Non potevo sbranarne

il corpo e disperderlo nell'onde e uccidere col ferro

i compagni? e lo stesso Ascanio, e imbandirlo sulla mensa del padre?

Ma incerta era la lotta. E lo fosse stata! Chi mai,

moritura, dovevo temere? Avesi portato fiaccole

nel campo, e riempito le tolde di fiamme, estinto il figlio

e il padre e la stirpe, gettata sul rogo me stessa!

O sole, che illumini con le fiamme tutte le opere della ter

e tu, Giunone, autrice e complice dei miei affanni,

[Ecate](#) invocata per la città nei notturni trivii ululando,

e Dire vendicatrici, e dei della morente Elissa,

accogliete quello che dico, punite con giusta potenza

i malvagi, e ascoltate le mie preghiere.

Se l'infame deve raggiungere il porto e approdare alla terra

e questo richiedono i fati di Giove, e il termine resta immutabile:

ma travagliato dalle armi e dalla guerra d'un popolo audace,

bandito dalle terre, strappato all'abbraccio di Iulo,

implori aiuto, e veda le immeritate morti

dei suoi, e quando si sia piegato alle leggi d'una pace

iniqua, non goda del regno e del dolce lume;

ma cada prima dell'ora, insepolto tra la sabbia.

Di questo vi prego, col sangue effondo quest'ultima voce.

E voi, o Tirii, tormentate con odio la sua stirpe

e tutta la razza futura, offrite un tal dono

alle nostre ceneri. Non vi sia amore né patto tra i popoli.
E sorgi, vendicatore, dalle mie ossa,
e perseguita col ferro e col fuoco i coloni dardanii,
ora, in seguito, o quando se ne presenteranno le forze.
Lidi opposti ai lidi, onde ai flutti
auguro, armi alle armi; combattano essi e i nipoti».

LETTURA METRICA vv 622-629

*Tum vos, o Tyrii, stirpem et genus omne futurum
exercete odiis cinerique haec mittite nostro
munera. Nullus amor populis nec fœdera sunt.
Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
qui face Dardanios ferroque sequare colonos,
nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.*

PARTE SECONDA

Questo disse, e volgeva l'animo ad ogni pensiero,
cercando d'infrangere subito l'odiata luce.
Allora parlò brevemente a Barce, nutrice di Sicheo
- infatti un'urna nera teneva la sua nell'antica patria -:
«Cara nutrice chiama la sorella Anna,
di' che s'affretti ad aspergere il corpo di acqua fluente,
e porti con sé le vittime e la prescritta espiazione;
così venga; e tu fascia le tempie di pia benda.
Penso di compiere i sacrifici ritualmente
intrapresi e disposti da Giove stigio, di porre fine
alle pene, e di ardere sul rogo l'effigie del dardanio».
Disse. Quella affretta il passo con zelo senile.
Ma Didone, agitata e stravolta dalla ferocia dei suoi propositi,
volgendo lo sguardo sanguigno, cosparsa di macchie
le gote frementi, e pallida della morte futura,
irrompe nelle intime soglie dei palazzo, e sale

furiosa gli alti gradini, e snuda la spada
dardania, dono non a quest'uso richiesto.
Qui, quando vide le iliache vesti e il noto
giaciglio, un poco indugiando in lagrime e in pensiero,
si adagiò sul letto, e disse le estreme parole:
«Dolci spoglie, finché il fato e il dio permettevano,
accogliete quest'anima, e liberatemi da queste pene.
Ho vissuto, e percorso la via che aveva assegnato la sorte,
e ora la mia ombra gloriosa andrà sotto la terra.
Ho fondato una splendida città, ho veduto
mura da me costruite, vendicato lo sposo, punito
il fratello nemico; felice, troppo felice, se solo le navi
dardanie non avessero mai toccato le nostre rive!.
Disse, e premendo le labbra sul letto: «Moriremo invendicate,
ma moriamo esclamò. «Così desidero discendere tra le ombre.
Beva questo fuoco con gli occhi dal mare il crudele
dardanio, e porti con sé la maledizione della mia morte».
Disse; e fra tali parole le ancelle la vedono
gettarsi sul ferro, la spada schiumante e le mani
bagnate di sangue. Vanno le grida negli alti
atrii; imperversa la Fama per la città sgomenta.
Le case fremono di lamenti, di gemiti, di urla
femminee; il cielo risuona d'un grande pianto.
Come se, penetrati i nemici, precipiti tutta
Cartagine o l'antica Tiro, e fiamme furenti
si propaghino per i tetti degli uomini e i templi degli dei.



Libro XII, vv 710-745 e vv 857-952

Quelli, appena il terreno si liberò in un'ampia distesa,
 con rapido assalto, scagliate da lontano le aste,
 cominciano il duello con gli scudi di bronzo sonoro.
 Geme la terra, e con le spade raddoppiano i colpi
 frequenti; il caso e il valore si mischiano insieme.
 E come quando, sull'immensa Sila o in vetta al Taburno,
 due tori cozzano a testa bassa in aspra battaglia;
 arretrano atterriti i pastori: tutto l'armento
 ammutolisce per il timore, e le giovenche non intendono
 a chi obbedisca la selva o tutta si accodi la mandria;
 quelli si scambiano colpi con grande violenza
 e forzando infiggono le corna, e bagnano il collo e le spalle
 di fiotti di sangue; tutta la selva risuona d'un mugghìo:
 così il troiano Enea e l'eroe daunio cozzano

con gli scudi, e un grande fragore riempie il cielo.
Giove, equilibrato l'ago, sostiene i due piatti
della bilancia, e vi pone i diversi destini dei due,
chi lo scontro condanni, dove col peso inclini la morte.
Balza, senza pensare al pericolo, Turno, e alto
si leva su tutto il corpo sorgendo con la spada,
e colpisce: urlano i Teucri e i trepidi Latini,
tese le schiere di entrambi. Ma la perfida spada
s'infrange e abbandona l'ardente a metà del colpo,
se non lo aiutasse la fuga. Fugge più veloce dell'Euro,
[Atena](#) vede l'elsa ignota e la destra inerme.
E fama che quando all'inizio della battaglia salì precipitoso
sui cavalli aggiogati, lasciata la spada del padre,
afferrò trepidante il ferro dell'auriga Metisco;
questo, mentre i Teucriolgevano le spalle dispersi,
bastò a lungo; ma poi che si venne alle armi divine
di Vulcano, la lama mortale, al pari di fragile ghiaccio,
si spezzò al colpo; i frammenti risplendono sul fulvo suolo.
Turno, fuori di sé, fugge in diverse parti del campo,
e intreccia di qua, di là incerti giri;
dovunque infatti i Teucri si stringono in folta corona,
e di qui lo cinge una vasta palude, di là le erte mura.

Enea di contro incalza e vibra la lancia,
enorme, simile a un tronco, e parla con animo feroce:
ora cos'è quest'indugio? Perché ti attardi, o Turno?
Non con la corsa, con l'armi crudeli si deve combattere
da presso. Trasformati in tutti gli aspetti, raduna quanto
vali con l'animo e con l'astuzia; desidera di volare
sulle alte stelle, e di racchiuderti nel cavo della terra.
Quello, scuotendo il capo: Non le tue superbe parole
mi atterriscono,

o arrogante; gli dei mi atterriscono e Giove nemico.
E senza dire null'altro, rivolge lo sguardo a un grande
macigno, a un grande, antico macigno che giaceva sul campo,
posto come confine al terreno, per dirimere le agresti contese.
Lo porterebbero a stento sul collo dodici uomini scelti,
quali di membra attualmente produce la terra;
L'eroe, afferratolo con mano ansiosa, cercò di scagliarlo
sul nemico, ergendosi in alto e preso di corsa l'abbrivio.
Ma non si riconobbe nel correre, nel muoversi,
nell'alzare con la mano e nel librare il possente macigno;
le ginocchia vacillano, si rapprende gelido il sangue.
Allora la pietra, lanciata dal guerriero nel vuoto,
non percorse tutto lo spazio, né portò a termine il colpo.
E come in sogno, di notte, quando una languida quiete
grava sugli occhi, ci sembra di voler inutilmente
intraprendere avide corse, e durante il tentativo cadiamo sfiniti;
la lingua impotente, le forze consuete del corpo
svaniscono, e non escono voce o parole:
così a Turno, con qualunque sforzo tenti la via,
L'orribile dea nega il successo. Allora volge
nel cuore sentimenti diversi: guarda i Rutuli e la città,
e indugia nel timore, e trema all'arrivo del colpo;
non sa dove scampare, come assalire il nemico,
e non vede in nessun luogo il carro e la sorella auriga.
Mentre esitava, [Enea](#) brandisce l'asta fatale,
calcolando la sorte con gli occhi, e la vibra da lontano
con lo slancio di tutto il corpo. Non rombano mai
così le pietre scagliate da una macchina murale,
o col fulmine scoppiano simili tuoni. L'asta vola a guisa
di nero turbine, portando sinistra rovina, e squarcia
l'orlo della corazza, e l'ultimo cerchio del settemplice scudo e
trapassa, stridendo, la coscia. Il grande Turno
cadde in terra, colpito con le ginocchia piegate.
Balzano con un grido i Rutuli, e tutto rimbomba
il monte d'intorno, e ampiamente i profondi boschi
riecheggiano.

Egli da terra, supplice, protendendo lo sguardo e la destra implorante: L'ho meritato, disse, e non me ne dolgo; profitta della tua fortuna; tuttavia, se il pensiero d'un padre infelice ti tocchi, prego - anche tu avesti un padre, [Anchise](#) -, pietà della vecchiaia di Dauno, e rendi me, o se vuoi le membra prive di vita, ai miei. Hai vinto e gli Ausoni mi videro sconfitto tendere le mani; ora Lavinia è tua sposa; non procedere oltre con gli odii. Ristette fiero nell'armi [Enea](#), volgendo gli occhi, e trattenne la destra; sempre di più il discorso cominciava a piegarlo e a farlo esitare: quando al sommo della spalla apparve l'infausto balteo e rifulsero le cinghie delle note borchie del giovane Pallante, che Turno aveva vinto e abbattuto con una ferita, e portava sulle spalle il trofeo nemico. Egli, fissato con gli occhi il ricordo del crudele dolore, e la preda, arso dalla furia, e terribile nell'ira: Tu, vestito delle spoglie dei miei, vorresti sfuggirmi? Pallante con questa ferita, Pallante t'immola, e si vendica sul sangue scellerato. Dicendo così, gli affonda furioso il ferro in pieno petto; a quello le membra si sciolgono nel gelo, e la vita con un gemito fugge sdegnosa tra le ombre.